

Già dal 155 a.C, allorché a Roma erano venuti, quali ambasciatori dei Greci, il peripatetico Critolao, l'accademico Carneade e lo stoico Diogene il Babilonese, le dottrine delle principali correnti di pensiero greche si erano introdotte nell'Urbe trovando, col tempo, esecutori in Cicerone, Amfinio, Rabinio, Cazio, M. Giunio Bruto, Nigidio Figulo, anche se fu l'Arpinate, con i suoi scritti pervenuti fino a noi, e lo abbiamo visto, ad illustrarle criticamente e, favorito dalla sua posizione eclettica, a dare un deciso impulso alla loro diffusione.

Sulla scia di Cicerone sembra muoversi Seneca, specie quando afferma di voler prendere la parte migliore delle varie scuole, ma, pur manifestando una certa indipendenza e libertà nell'orientare il proprio pensiero, alla base del suo filosofare c'è lo Stoicismo: non quello di Zenone, Cleante, Aristone, Erillo, Crisippo oppure l'altro di Panezio, ma una dottrina temperata da Seneca stesso, pure giudicato da Lattanzio «*omnium Stoicorum doctissimus*», a tal punto da convivere con il suo opposto, l'Epicureismo.

Prima di inoltrarci in ulteriori considerazioni sul pensiero di Seneca, ci sembra doveroso riassumere brevemente e schematicamente le idee principali di queste due correnti ed i motivi di divergenza tra le stesse.

Per lo Stoicismo, come per l'Epicureismo, la conoscenza ha inizio dai sensi, ma esistono anche le «nozioni comuni», nozioni che tutti gli uomini possono formarsi con il contributo del linguaggio.

Strumento della logica è il sillogismo il quale ci fornisce il criterio della verità, che per gli epicurei era la sensazione, per gli stoici l'assenso, l'evidenza (*catalessi*).

La fisica epicurea si rifaceva a Democrito, quella stoica ad Eraclito: il fuoco è la divinità (*Logos*) immanente nel mondo da cui s'originano, come da un seme (*ragioni seminali*), gli esseri materiali.

Secondo gli stoici il Grande Anno è l'epoca nella quale si avrà la distruzione del mondo (*epiroso*) e la ricostituzione di un mondo nuovo (*apocatastasi*): questo processo durerà in eterno; ad ogni fine succederà un nuovo inizio.

La divinità impone all'universo Fato e Provvidenza e quello che noi chiamiamo «male» è relativo, in quanto è «male» per chi lo subisce, ma «bene» per l'ordine generale delle cose («*l'ingiustizia permette la manifestazione della giustizia*»).

L'anima umana è una sostanza eterna staccatasi dal fuoco divino e, dopo la morte, si ricongiunge ad esso perdendo la propria personalità.

La felicità consiste nell'annullamento delle passioni (*apatia*) e la si ottiene vivendo secondo natura; la libertà dello spirito consiste nel liberarsi dalle passioni col sopportare il male che non possiamo evitare, con l'astenerci da ciò che non ci appartiene e con l'accettare spontaneamente il Fato.

Queste idee, alla base della corrente di pensiero stoica e tanto seguite da influire fortemente anche sui pensatori cristiani, acquistano particolare intensità in Lucio Anneo Seneca.